

## Lo Statuto albertino ( 1848 )

Punto di partenza del nostro sviluppo costituzionale è lo Statuto albertino. Esso resse inizialmente il Regno di Sardegna, poi il Regno d'Italia e, formalmente, rimase in vigore fino al 1° gennaio 1948, quando venne adottata l'attuale Costituzione repubblicana.

Lo Statuto albertino fu «concesso» il 4 marzo 1848 ai sudditi del Regno di Sardegna da *Carlo Alberto*, spinto dai movimenti popolari, che si erano manifestati un po' ovunque in Europa, e che si erano fatti via via più pressanti anche in Italia.

La carta costituzionale fu denominata «statuto» perché il termine «costituzione», alla quale aspiravano tutti i programmi dei vari movimenti rivoluzionari, evocava paure nei conservatori al potere e assumeva per essi il significato di radicale rinnovamento della situazione esistente. Con il termine «statuto», inoltre, si intendeva richiamare la gloriosa tradizione nazionale dei liberi comuni e dei loro ordinamenti.

Lo Statuto era una carta *flessibile*, cioè modificabile da parte degli organi legislativi ordinari senza particolari procedure. Di tale sua natura approfittò poi il fascismo, che, interpretando in senso antidemocratico le eccezioni e le riserve di legge, lo svuotò del tutto di ogni contenuto di libertà.

Sul piano formale, lo Statuto fu un atto di autolimitazione da parte del sovrano delle proprie prerogative. Sul piano concreto, esso costituì un compromesso tra il potere Anarchico di diritto ereditario e i nuovi principi di libertà e di democrazia.

La persona del re, «sacra e inviolabile», era infatti ancora al centro dell'ordinamento statale. Il parlamento era formato da due camere e il governo era nettamente separato da esso, poiché spettava al re il diritto di nominare ministri di sua fiducia e di revocarli; del loro operato, poi, essi dovevano rispondere al re e non al parlamento.

Il re, anche se indirettamente, partecipava alla formazione delle leggi mediante la possibilità di negare la *sanzione* ad un provvedimento legislativo per frenare tendenze troppo progressiste della camera. I senatori, infatti, al contrario dei deputati che erano elettivi, venivano *nominati a vita* dal re, ed erano in genere tutti ligi alla tradizione e timorosi delle riforme. Basti pensare che, oltre ai principi della casa reale, che vi appartenevano per diritto dinastico, venivano chiamati a far parte del senato vescovi e arcivescovi, i più alti funzionari dello stato, cittadini eminenti per servizio o per meriti speciali nei confronti della patria o che godevano di una florida posizione economica.

Sempre al re spettava la nomina dei giudici, che amministravano la giustizia in suo nome; ma una certa indipendenza era assicurata ai magistrati, perché dopo tre anni dalla nomina raggiungevano l'inaffidabilità. Lo Statuto, comunque, veniva incontro alle esigenze liberali, in quanto riconosceva le libertà civili sancite dalla Dichiarazione dei diritti del 1789.

Con la proclamazione del Regno d'Italia nel 1861, la carta costituzionale del Regno di Sardegna divenne la legge fondamentale dell'Italia unificata, rappresentando la premessa e la base per i successivi sviluppi politici liberali e democratici.

In virtù del carattere flessibile dello Statuto, infatti, le forze politiche liberali interpretarono e applicarono in senso progressista le norme in esso contenute, per cui il parlamento ottenne con gli anni un peso maggiore nei confronti della monarchia. In particolare, le forze parlamentari si arrogarono il diritto di disapprovare i provvedimenti del governo, che era tenuto a illustrarne le ragioni e le finalità in parlamento. I ministri, così, cominciarono a tener conto anche degli umori del parlamento, per evitare che il re li costringesse a dimettersi. Il re, infatti, non poteva correre il rischio dell'impopolarità, prendendo posizione contro la volontà dei rappresentanti del paese, per coprire o avallare precise responsabilità del governo.